Chi predica sull'anomalia italiana

Il «capitalismo della cattedra»

Un pamphlet di Piero Ottone ripropone il tema dell'arretratezza del sistema politico, ma il bersaglio è proprio la forza rinnovatrice del movimento operaio

Le pagine del libretto di Piero Ottone *Come finirà? Riflessioni sulla Prima Repubblica* sono 144. Sono dedicate alle nostre crisi e ai nostri difetti e puntualmente divise in una diagnosi e in una prognosi. E come avviene per un individuo, le cui malattie vengono diagnosticate e curate in vista del recupero della salute, per ricondurre cioè il malato alle condizioni dell'individuo sano, così anche Ottone enuncia il modello al quale tutta la sua riflessione si ancora: l'Occidente, «una mentalità, un modo di vita, un costume, un insieme di idee e di comportamenti che, nella loro somma, formano una determinata civiltà». Bisogna arrivare a pagina 125, dopo che quasi tutto è stato detto e vagliato, per trovare, però, una constatazione sconsolata che mina le fondamenta di tutto il ragionamento. «Purtroppo — osserva l'autore — l'Occidente, che è il nostro modello, è a sua volta in crisi».

E allora? Non si dovrebbe cominciare a pensare e a scrivere partendo da qui? Ma il libretto di Ottone è interessante, proprio per questa sua intima e confessata fragilità, per le contraddizioni che rivela e non risolve. In queste pagine si ritrovano i valori e le idee, gli slanci e le angustie di una parte importante della società italiana: forse non molto estesa dal punto di vista numerico, ma certamente rilevante per il suo peso, le funzioni economiche e intellettuali che esercita. Sono imprenditori e managers, tecnici e professionisti, una sorta di mastice che dirige, amministra, «lega» in giunture delicate e decisive zone e attività importanti della società nazionale.

Di fronte al rischio dell'impresa politica

Discutere con le pagine di Ottone è come discutere con questo pezzo d'Italia, che «conta», che comanda, che è parte della classe dirigente, che è intrecciata con il potere, è anzi parte del potere, ma, nello stesso tempo si sente, e in certa misura è, all'opposizione, non si identifica con coloro che governano, con la Democrazia cristiana. Sono gruppi socialmente e intellettualmente forti, politicamente deboli, orfani. Anche per loro ignavia. Non a caso Ottone conclude il suo esame con un appello al coraggio, rivolto a tutti gli italiani ma palesemente indirizzato a quegli italiani che egli sente più vicini, consanguinei, dei quali condivide il linguaggio e le aspirazioni.

E' vero, è un pezzo d'Italia che di fronte alla politica non ha mai avuto coraggio, è stata sempre passiva, ha preferito giocare di rimessa, adattarsi a un meno peggio che consentiva vantaggi e protezioni anziché correre il *rischio dell'impresa* politica.

«Sarebbe stato bello — sospira Ottone — se fosse sorto in Italia un nuovo partito, né cattolico, né marxista, capace di raccogliere l'adesione della parte più avanzata della borghesia e della classe operaia... Ma per fare un partito non basta che ci siano gli elettori: occorrono anche i fondatori. E nessuno lo ha fondato».

Perché nessuno lo ha fondato? Ottone ricorda che, a ridosso delle elezioni del '76, qualcosa si mosse in questa direzione, ma poi tutto rientrò. Eppure il momento poteva anche far sperare in qualche successo, visto il logoramento cui era giunta l'egemonia democristiana. Invece — Ottone ne fu testimone privilegiato e in qualche modo anche protagonista, come direttore del *Corriere della Sera* — anche in quella occasione il richiamo e il ricatto del sistema di potere democristiano finirono per prevalere, furono considerati il male minore o, addirittura, un male inevitabile. A turarsi il naso non furono solo i borghesi piccoli piccoli, lettori di Montanelli, ma anche gli «opinion leaders» che parlano l'inglese come una madre lingua e circolano con disinvoltura negli incontri esclusivi di Parigi e di New York, di Londra e di Bonn come se fossero a casa loro.

Dunque, perché? Rispondere a questa domanda fa certamente capire l'Italia assai meglio del confronto sconsolato con il «modello occidentale». Se da parte di questo pezzo d'Italia si subisce il predominio democristiano, nonostante esso appaia sotto ogni punto di vista (dai valori che lo ispirano alle capacità di governo che esprime) delegittimato, una ragione deve pur esserci.

Questa ragione è scritta nella storia e nella realtà italiana. «E' il principio di impresa — scrive Ottone — che è alla base del capitalismo e ne assicura la moralità». C'è da chiedersi se questa definizione, assunta anche nel suo più alto e classico significato, consenta oggi di misurarsi con successo con quella «crisi del modello occidentale» che Ottone vede solo per distoglierne immediatamente lo sguardo. E' possibile, oggi, una società che affidi la propria *moralità* al principio di impresa così come è inteso nell'ambito di un universo concettuale capitalistico?

La modernizzazione reclamata e la tutela democristiana

A cambiare non sono soltanto le convenienze economiche — a cominciare dalle ragioni di scambio fra le diverse aree del mondo — con le quali il principio di impresa deve pur fare i conti. Fosse solo questo si tratterebbe di mutamenti quantitativi, non qualitativi. A cambiare sono la ragione e la aspettativa della società, sempre meno riconducibili dentro un solo ed esclusivo principio, quello di impresa appunto. Tanto per fare un esempio: se oggi è difficile licenziare è perché il diritto al lavoro ha assunto, nella società, un valore sempre più grande, fino a impedire che esso possa essere subordinato ad altri valori o principi. E, con gli esempi, si potrebbe continuare, parlando della salute o della cultura, delle case o della sicurezza civile, dell'energia o dell'inquinamento.

Se si restringe la moralità al principio di impresa, si considererà immorale tutto quanto esorbita da quel principio? In tal modo, sì, verrebbero compromesse le basi della convivenza, la possibilità stessa, per intieri comparti e bisogni sociali, di riconoscersi in un criterio di «moralità» unificato.

Appare dunque non solo conveniente ma obbligatorio riconoscere che la società attuale ha bisogno di altri principi di unificazione, di altri fondamenti morali. Per poter dire — questo sì — con tutta la chiarezza necessaria, che il principio di impresa, se non può essere elevato a misura di validità morale, non può tuttavia essere ignorato e contraddetto, deve cioè essere rispettato come vincolo che assicura una razionalità alla riproduzione materiale della società stessa.

Ma chiudiamo questa parentesi teorica e prendiamo pure per buona la definizione suggerita da Ottone, che sia il principio di impresa ad assicurare la moralità del capitalismo. L'assistenzialismo, la rapina sono, egli dice, contrastanti con questo principio. Ma non è forse vero che assistenzialismo e anche rapina sono stati e sono ancora largamente insiti nel modo di considerare e di far vivere l'impresa anche in Italia?

Non è forse vero che l'impresa se da una parte è soffocata dall'altra è però alimentata, in Italia, da quello che si chiama sistema di potere, da quell'intreccio di interessi che, abbarbicandosi allo Stato, la DC ha intessuto?

Ecco allora *una* ragione per cui la «nuova Italia» alla quale Ottone cerca di dar voce è politicamente afona e muta e resta incapsulata, in fin dei conti, nella tutela democristiana, mai amata ma mai rifiutata.

E' la preoccupazione di non perdere privilegi che ha impedito di andare in mare aperto per sostenere la sfida della «modernizzazione». Anche qui un esempio. Ottone lamenta che «il concetto di impresa non appartiene al mondo culturale dell'italiano medio». Qualche ragione ce l'ha. Ma sono mesi che la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è ferma per le pregiudiziali contro il «diritto di informazione» rivendicato dai sindacati. Come si può allora pretendere che il «concetto di impresa», comunque lo si intenda, possa diffondersi nel corpo sociale se si continua a identificarlo con il potere di gruppi ristretti?

Arriviamo così alla frontiera critica: i rapporti con il movimento operaio. Ottone avanza una critica di fondo al Partito comunista in quanto maggiore espressione politica del movimento operaio, critica che si può così riassumere: aver privilegiato le alleanze e gli schieramenti rispetto ai contenuti. Il che, a suo avviso, non avviene a caso, ma in conseguenza di una «incapacità», di una assenza di «cultura politica» che si fa sentire soprattutto a ridosso con i problemi del governo e nel rapporto ravvicinato con la Democrazia cristiana.

A questa critica penso si debba rispondere con due argomenti. Il primo riguarda, appunto gli schieramenti, le forze e i contenuti. Nel formulare questo rilievo Ottone più che un limite dei comunisti scopre un limite proprio. Egli rivela la convinzione che i processi di trasformazione e di risanamento sociale e politico siano in ultima istanza affidati alla chiarezza e alla coerenza di contenuti, considerate condizioni necessarie e anche sufficienti. All'inizio del secolo una convinzione del genere influenzò fortemente anche il movimento operaio; ne nacque quella significativa corrente culturale che va sotto il nome di «socialismo della cattedra», che, però, alla prova della storia, rivelò una grande fragilità dovuta alla sottovalutazione delle forze, dei soggetti sociali che possono e devono dare consistenza ai contenuti. Ecco, Ottone è un «capitalista della cattedra», mostra cioè una singolare indifferenza rispetto al problema delle forze che devono necessariamente appropriarsi delle idee, dei valori, dei programmi per farli divenire concreti interventi operativi.

Il secondo argomento è quello della «incapacità» e della debolezza di una «cultura di governo». Ci potremmo attardare a dimostrare che Ottone esagera, ma non potremmo ugualmente evitare la sostanza del problema. Tanto vale, allora, affrontarla di petto. Certamente, limiti di questo tipo ce ne sono stati, ce ne sono e ce ne saranno ancora, nella nostra cultura e nella nostra azione. E' compito nostro divenirne appieno consapevoli e cercare di cancellarli.

Problema non solo nostro è invece un altro. Per quanto si possa fare, una «cultura di governo» non si acquista completamente senza governare. E che i comunisti governino non dipende solo dalla scelta e dalla volontà dei comunisti stessi: dipende, molto, anche dalla volontà — se si vuole dal coraggio — di quanti fanno riflessioni e ci fanno critiche analoghe a quelle che qui abbiamo considerato. Perché se questo coraggio, per una ragione o per l'altra, non lo si ha o non lo si vuole avere, allora queste critiche diventano pretesti.

Claudio Petruccioli

Intervista con Giuseppe Montalenti

Professore, perché vota comunista?

Un nome prestigioso dell'università e della cultura italiana - Una grande tradizione scientifica, frustrata da trent'anni di malgoverno, che deve riacquistare nella direzione del paese il posto che le compete

La biografia ufficiale che l'Accademia dei Lincei dedica ai suoi soci, riferisce che è nato ad Asti nel 1904. E del piemontese «vecchio stampo» conserva tutta l'austerità e la severità. Anche quella del vecchio naturalista, come ci viene consegnata — sia pure un po' convenzionalmente — dai ricordi della scuola e dell'università - Perché Giuseppe Montalenti, professore fuori ruolo e direttore dell'Istituto di genetica dell'università di Roma, tiene a sottolineare la sua preparazione zoologica e l'estrazione prettamente naturalistica, in tempi in cui (e non già da oggi) la disciplina di cui si occupa ha invece conosciuto un grande sviluppo nei rapporti con la fisica, la matematica o la cibernetica. E traccia di questi interessi si ritrova anche negli studi, cui si è sempre dedicato, delle teorie evoluzionistiche e di storia della biologia.

Alla politica, almeno quella che si intende comunemente nella pratica, non crediamo che Montalenti abbia dedicato molte cure: anche se da quasi vent'anni, al suo arrivo a Roma, è ben conosciuto il suo impegno democratico, come docente prima e poi come preside della facoltà di scienze (lo divenne proprio nel '68), sempre teso ad ottenere la riforma delle istituzioni scientifiche nazionali e un rinnovamento profondo dell'università. Viene dunque quasi naturale, nell'incontrarlo, chiedergli perché questa volta è voluto scendere in campo, firmando tra i primi un appello di docenti, scienziati e ricercatori a votare per il partito comunista.

- Una risposta indiretta si ritrova in un motivo che Montalenti ripeterà spesso durante il colloquio: «la frustrazione.... la frustrazione che ha mortificato molti di noi». Ma non è solo nel timbro dell'amarezza che trova spazio e ragione una «scelta di campo» che ha tutta l'aria di essere stata meditata, anche nei suoi eventuali dubbi o riserve.

Un'eredità passiva

La risposta più autentica di Montalenti è questa: «Ho votato l'appello nella speranza che si possa cambiare un governo che in tanti anni è stato dominato dalla DC e che nel campo dell'istruzione e della ricerca scientifica non ha dimostrato la sensibilità necessaria per adeguarsi ai tempi. Proprio nell'università e nella ricerca non sono state risolte le questioni più urgenti e vitali. In particolare, domina sempre in Italia una concezione della cultura che si riallaccia all'idealismo di Croce e di Gentile. Le necessità della ricerca nelle scienze esatte e sperimentali sono quindi completamente trascurate: e la ricerca scientifica è considerata nelle scuole, a tutti i livelli, come di classe B o C, nei confronti delle discipline storico filosofiche, cioè in una parola umanistiche. Qui si ritrova appunto il motivo della mia adesione all'appello; e mi muove la speranza che un partito come quello comunista, che considera invece fondamentale lo sviluppo della ricerca e della cultura scientifica, possa influire positivamente su tutta la politica culturale del Paese».

Dei quattro o cinque anni in cui è stato alla guida della sua facoltà, Montalenti ricorda ancora oggi tutte le travagliate vicende, le prese di posizione, gli appelli angosciosi per denunciare la pesante degradazione cui andava soggetto sempre di più l'insegnamento, fino a giungere alla decisione di ridurre al minimo o di sopprimere attività didattiche fondamentali per discipline sperimentali, come le esercitazioni di laboratorio.

«Dal '68 in poi — dice — ho avuto modo di constatare direttamente lo scarso interesse, addirittura l'incomprensione dei vari ministri democristiani che si sono succeduti alla Pubblica Istruzione per i problemi specifici relativi al funzionamento sul piano scientifico e didattico della facoltà di scienze. E' chiaro che gli insegnamenti di questa facoltà, soprattutto quelli a base sperimentale, richiedono particolari strutture, tali da consentire ad un numero di studenti che deve essere necessariamente in rapporto ad un adeguato numero di insegnanti, di potersi impadronire delle tecniche e delle metodologie inerenti alle varie discipline. Invece, l'esorbitante numero degli studenti, l'insufficiente numero di docenti, tecnici e personale ausiliario, la carenza di attrezzature hanno vanificato gli sforzi degli insegnanti».

Come risalire la china

Ed è questo — aggiunge Montalenti — che ha portato ad un profondo senso di frustrazione. «Non c'è dubbio, infatti — osserva —, che la situazione, così come si è trascinata per molti anni, ha influito negativamente, in modo grave, sullo sviluppo della ricerca scientifica nei confronti degli altri paesi industrializzati. Quindi, è ora di cambiare metro e di portare anche l'Italia a quel livello che le compete in campo scientifico internazionale. In questi ultimi anni, è vero, sono stati presi alcuni provvedimenti: ma si tratta di misure episodiche, frammentarie, non coordinate in una visione generale delle necessità culturali del paese. Anche la recente istituzione di qualche migliaio di cattedre universitarie non è certo sufficiente a porre riparo alla difficilissima situazione in cui versano le facoltà scientifiche; anzi, in un certo senso questo può contribuire ad aggravarla, anche perché manca il necessario corredo di personale, di attrezzature, di locali e di mezzi finanziari, che deve consentire ad un professore di attuare appieno i propri compiti scientifici e didattici».

Torniamo al senso dell'adesione politica che Montalenti ha voluto esprimere nell'indicare il suo voto al PCI. «E' un'adesione — intende precisare lo scienziato — che si accompagna comunque a notevoli preoccupazioni. Esse riguardano soprattutto due punti: la libertà di pensiero e il pericolo che la concezione della scienza possa esser degradata alla pura o preminente attività applicativa. Io non posso trascurare l'episodio Lysenko e vorrei ricordare che, nel 1948, presi pubblicamente netta posizione contraria all'atteggiamento del PCI, che allora fu di completa sottomissione alla montatura politica proveniente dall'URSS. I fatti hanno dimostrato che avevo ragione, e noto ormai che anche l'Unione Sovietica ha riconosciuto la fallacia delle teorie lysenkiane. Mi conforta il fatto che molte voci autorevoli nell'attuale governo del PCI dimostrano che vi è, almeno intenzionalmente, un profondo cambiamento nei riguardi dell'autonomia del pensiero scientifico, dovuto forse anche all'amara lezione derivante proprio dal caso Lysenko. E' con la duplice speranza di promozione della cultura scientifica e di salvaguardia dell'autonomia delle scienze e della libertà di pensiero che io ho creduto di poter firmare l'appello in favore del partito comunista. Se questi due presupposti, che ritengo essenziali per la vita di un paese di alto livello culturale, non dovessero essere mantenuti, io sarei pronto a modificare il mio orientamento politico. Allo stato attuale, però, mi sembra che sia necessario tentare questa esperienza».

Ma in che modo? E con quale spirito? In altre parole: quale «progetto» è possibile per gli intellettuali scientifici italiani, in direzione di un cambiamento degli orientamenti generali della nostra cultura? «Occorre — risponde Montalenti — rivalutare la conoscenza scientifica al livello filosofico fondamentale, riallacciandosi tra l'altro alle tradizioni scientifiche italiane, da Galileo in poi. Quindi creare nell'opinione pubblica, soprattutto attraverso la scuola ad ogni livello e i mezzi di comunicazione di massa, una coscienza scientifica: cioè, realizzare il fatto che questo tipo di conoscenza è parte integrante della nostra cultura, della nostra attività intellettuale e spirituale, e non è soltanto un esercizio che conduce ad applicazioni tecniche. Queste rivestono indubbiamente una grandissima importanza nella società moderna, ma i loro sviluppi sono indissolubilmente connessi con la promozione dell'attività scientifica pura, cioè della ricerca fondamentale».

«Un esempio molto scottante al momento attuale — continua Montalenti — è dato dalla necessità di un'opportuna gestione del territorio e delle risorse naturali. Anche qui la situazione disastrosa che si verifica in Italia — ma non soltanto in questo paese — è imputabile ad una politica assolutamente inadeguata, sorda a questi problemi o comunque incapace di affrontarli. Basterebbe ricordare, a titolo di esempio, il fatto che nel Consiglio nazionale del ministero per i beni culturali e ambientali, di recente costituzione, non è prevista la partecipazione di alcun naturalista, né di alcun cultore di materie scientifiche. Questo Consiglio è costituito esclusivamente da archeologi, bibliotecari o storici dell'arte: il che dimostra che non si è ravvisata la necessità per tutelare l'ambiente di ricorrere alle indispensabili competenze di geologi, di botanici, di fisici o di chimici. E' augurabile che se la cultura scientifica verrà opportunamente valorizzata a tutti i livelli, a cominciare dalle scuole elementari, l'opinione pubblica, e con essa i parlamentari e gli uomini di governo, si renderà conto della necessità di ricorrere alle persone competenti nei problemi ambientali, che sono di tipo eminentemente naturalistico».

Giancarlo Angeloni

Spettacolo e costume in un colloquio con Paolo Villaggio

Parla il cittadino di nome Fantozzi

Ma chi diavolo sarà questo «meticcio» - In tema di elezioni: «Vogliamo che un gruppo di megabuffoni da corte dei miracoli renda ancor più ingovernabile questo paese?» - Singolare incontro a scuola

Paolo Villaggio durante una registrazione radiofonica

Chi diavolo sarà mai questo «meticcio» di cui Paolo Villaggio continua a descrivere i macroscopici difetti, le microscopiche vigliaccherie, i piccoli vizii, le piccolissime virtù, le formidabili qualità? Meticci dappertutto: nel cinema, in televisione, nei ministeri, nelle grandi aziende, sulle autostrade. Un'invasione. Azzardo una domanda, tanto per capirci qualcosa: ma sono poi davvero tanti questi «meticci»? Ehhh.. è la risposta. Stop. E il discorso torna sui meticci, e sulla loro sciagurata diserzione, involontaria, certo, ma gravissima, drammaticissima, fondamentale, apocalittica, disastrosa. Un forsennato impeto aggettivante, il crollo incontenibile d'una diga, una profluvie di gigantesche iperboli.

E' il biglietto da visita di Villaggio: catastroficamente austero. Poche immense parole solo apparentemente sproporzionate in rapporto ai fatti, agli uomini. E' il suo modo di conversare, di fare analisi, di fare satira e, anche, di fare politica. A tavola, poco prima, mentre si mangiava insieme con sua moglie Maura, una donna tenacissima e decisa dietro l'apparenza di una genuina dolcezza e tolleranza, Villaggio si era scatenato in uno dei suoi irresistibili numeri a base di apocalittici aggettivi quando i suoi due figli (Betta, 18 anni, e Piero, 16) avevano mostrato di nutrire qualche dubbio sulla sua scelta di votare, ancora una volta, per il PCI. E' l'unico punto di riferimento serio che ci è rimasto, aveva infine concluso Villaggio, l'unica alternativa possibile. O volete che un gruppo di megabuffoni da corte dei miracoli renda ancora più ingovernabile questo paese? L'allusione era trasparente. I ragazzi si zittirono.

Ed eccolo qui ora a parlare di «meticci». Mi accorgo ad un certo punto che, in realtà, sta parlando di se stesso, e poco alla volta capisco che lui ha ribattezzato col termine «meticci» tutti coloro che per ragioni anagrafiche non sono mai stati «protagonisti», non hanno potuto partecipare alla Resistenza, perché troppo giovani, e che per le stesse ragioni, ma perché troppo vecchi, non hanno vissuto il '68 e, naturalmente, (ma questa volta anche per altro) il '77. E sono invece passati, e magari sono ancora lì, lungo il nero tunnel dell'indifferenza, della noia, della strumentalizzazione per fini che neppure sospettavano o immaginavano. Il rag. Ugo Fantozzi è nato così, perché un certo giorno Villaggio ha cominciato a riflettere sullo scopo della sua vita di impiegato dell'Italsider di Genova, dove è rimasto 12 anni. Noiosa certo, ma non certo inutile: una fucina di idee, di sollecitazioni, di contraddizioni per chi ha saputo esorcizzare il terrore di vivere così con la satira beffarda sulla propria condizione, con lo sberleffo qualche volta atroce sulla propria impotenza di «cittadino medio».

E' ai milioni di Fantozzi di questo paese — felici di riconoscere in quel personaggio sullo schermo (o nei due libri che Villaggio ha dedicato al «tragico Fantozzi») il vicino di casa, di scrivania o di ingorgo autostradale e mai se stessi — che la grande industria dei consumi di massa si è rivolta: è grazie ad essi che il «boom» economico degli anni Sessanta è stato possibile: è ad essi che si sono vendute automobili sempre più numerose e sempre più potenti per le quali però oggi manca la benzina. E' ai Fantozzi che sono stati venduti, a milioni e a cambiali, frigoriferi, televisori in bianco e nero, televisori a colori, vacanze tutto compreso, *week end* tragicamente inquadrati e coperti trascorsi in quelle automobili sotto il sole con il lontano e irraggiungibile miraggio del mare: sporco, inquinato, inavvicinabile.

Ma certe forze politiche hanno sottovalutato l'avversario Fantozzi, dice Villaggio; hanno sottovalutato la sua capacità gigantesca di incassare. Fantozzi ha una caratteristica peculiare: è indistruttibile. Può rivoltarsi, capovolgere la situazione, smettere di subire, mettersi contro tutti.

Fantozzi contro tutti dovrebbe essere infatti il titolo del terzo libro che Villaggio sta scrivendo. Quattro quadernetti rilegati già fitti della sua illeggibile grafia da medico della mutua e un quinto su cui va trascrivendo le iperrealistiche avventure del suo eroe. Vi lavora da tre anni, faticosamente, e non nasconde il disagio di chi, ormai lontano, da anni, dal mondo dei Fantozzi, deve scavare sempre più nel profondo di se stesso per riportare alla luce sensazioni e memorie, frustrazioni e ribellioni, esperienze e riflessioni.

Villaggio non è felice. Dice di sentirsi la morte addosso, appostata lì dietro l'angolo. E' consapevole della forza (economica, anche, non ha difficoltà ad ammetterlo) derivatagli da un paio di film che hanno fatto incassare al produttore diversi miliardi complessivamente e da un paio di libri che hanno venduto centinaia di migliaia di copie; è consapevole di aver dovuto fare troppe concessioni a un certo cinema (non sono un attore, dice) che lo hanno un po' avvilito, ma bisognava sfruttare l'ondata del successo e della popolarità. Ma soprattutto è consapevole di aver forse chiuso per sempre con un mondo, quello dei Fantozzi, dal quale ormai tutto lo divide e nel quale non può più pescare per ricavare ispirazione e sentimenti. La morte che Villaggio si sente addosso non è la sua: è quella del suo personaggio.

Potrà invece sopravvivere, forse, Kranz, il personaggio del goffo, folle e imperturbabile prestigiatore che è un altro cavallo di battaglia di Paolo Villaggio, perché piace ai giovani. E i giovani sono oggi una sua idea fissa

Non sono migliori di noi, dice Villaggio, ma mi piacerebbe essere uno di loro. Hanno interessi diversi, si sbranano fra loro per riuscire ad entrare in teatro per vedere Carmelo Bene, l'unico attore di teatro, d'altra parte, che valga la pena di vedere. Leggono più di noi, anche se non vanno più a scuola. E racconta di una esperienza «straordinaria» che ha vissuto.

Per sapere se suo figlio aveva o no frequentato in marzo il liceo al quale è iscritto, aveva deciso di andare a trovare il preside. Gli aveva telefonato e quello, senza neppure sentire chi fosse, lo aveva pregato di andare subito. Sembrava quasi una richiesta di aiuto. Arriva alla scuola del figlio. E' un bel giorno di sole. Gli studenti sono tutti fuori, sdraiati a fumare nel giardino. Villaggio passa fra i corpi distesi al sole. Si sente un fantasma. Nessuno pare accorgersi di lui. Chiede ad una ragazza: dov'è la presidenza? Risposta: boh...! Riesce finalmente ad entrare. Scova un bidello, sepolto in un angolo, nei corridoi. Si fa accompagnare in presidenza. Il bidello bussa. Dall'interno un urlo di spavento: chi è!? Il bidello si qualifica. Il preside apre cautamente la porta, che era sprangata. Vede Villaggio, e tira un sospiro di sollievo. Lo fa accomodare e comincia subito a spiegare che lì a scuola tutto va bene, che lui è contento di star lì da due mesi dopo l'esperienza fatta in un altro liceo dove gli avevano bruciato la macchina due volte...

Villaggio chiede notizie del figlio. E' chiaro che il preside non conosce né il giovane Villaggio né altri studenti: per due mesi è rimasto chiuso nel suo *bunker*. Si fa portare i registri. Ne apre uno e subito è costretto a nasconderlo con tutto il corpo: un enorme fallo campeggia a piena pagina. Sorride con l'aria di chi chiede comprensione per i giovani. Poi guarda le assenze. Piero non è quasi mai andato a scuola in marzo. E' intelligente, dice subito il preside, solo che *il ragazzo va seguito*.

Capisci la situazione, mi dice ora Villaggio. In questo sfascio completo della scuola, che non dipende né dai giovani né personalmente da quel preside, «il ragazzo va seguito». Potrebbe essere il titolo di un film che vorrei fare nel quale vorrei davvero *seguire fisicamente* un ragazzo. Per vedere cosa fa ma soprattutto per capire *perché*. Sono orfano di troppe cose che non ho visto, che non ho avuto, o che forse, più semplicemente, non ho capito.

Felice Laudadio